

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

I killer hanno atteso l'amministratore travestiti da agenti della sicurezza Il capo della rete terroristica sul Web: Tokyo faccia come Manila



Alcune ore dopo sullo stesso sito Al Zarwaqi mette in guardia contro le «menzogne» diffuse poco prima Ucciso un soldato americano

La guerriglia si sposta a sud. A pochi giorni dall'assassinio di Ussama Kachmul, capo dell'amministrazione provinciale di Mossul, grande città del nord, sicari hanno ucciso ieri Hazem Taufic Ainachi, governatore di Bassora, seconda città dell'Iraq e capitale delle regioni meridionali. L'esponente del governo locale era appena uscito di casa assieme a due guardie del corpo, ferite nella sparatoria. I killer, pare vestiti con uniformi delle forze di sicurezza, lo hanno atteso nei pressi di un vicino posto di blocco e crivellato di colpi. Ainachi aveva assunto la carica di governatore ad interim pochi giorni fa quando il premier Allawi aveva chiamato a Baghdad, in qualità di ministro dei governatori, il capo dell'amministrazione di Bassora Wael Abdul Latif.

Il delitto ha bloccato i preparativi per le elezioni locali che sono state rinviate ad una data da destinarsi. In pochi giorni le organizzazioni armate hanno decapitato le amministrazioni di due grandi città, poste agli antipodi in Iraq, entrambe centri di primaria importanza per gli equilibri del paese. L'uccisione di Ainachi potrebbe anche essere inquadrata nelle faide tra le tribù e le confraternite sciite dell'Iraq meridionale, ma, molto più probabilmente, registra invece un nuovo salto di qualità della lotta armata che, per la prima volta, compie un «delitto eccellente» nel sud. La regione di Bassora è stata finora relativamente tranquilla, perlomeno al confronto con il resto dell'Iraq. Gli inglesi, che comandano la Divisione Sud (nella quale sono inquadrati anche gli italiani) hanno affrontato violente proteste di disoccupati, vi sono state sparatorie e agguati, ma in misura molto più ridotta rispetto al resto del paese. Il delitto avvenuto ieri fa temere che i capi delle formazioni armate abbiano deciso di estendere la loro offensiva che, da giorni, sta crescendo di intensità. Sul fatto che vi saranno altre violenze vi sono pochi dubbi. Abu Musab al Zarqawi si fa vivo ormai quotidianamente utilizzando il Web. Rivendicazioni di attentati e di sgozzamenti sono avvenute spesso online e ieri il presunto capo della rete di Al Qaeda in Iraq si è fatto vivo, ancora una volta sulla rete, dapprima con minacce rivolte al contingente giapponese, e quindi con una smentita, apparentemente indecifrabile. In entrambi i casi i co-

Assassinato il governatore di Bassora

Al Zarqawi minaccia il Giappone poi arriva una misteriosa smentita. Liberato l'ostaggio filippino



Un soldato iracheno controlla una strada alla periferia di Baghdad. Foto di Jim MacMillan/Anp

Westminster

Londra, l'opposizione attacca Blair sul conflitto

Alfio Bernabei

LONDRA Volevano farlo arrossire di vergogna. Ci sono quasi riusciti. Nel decimo anniversario della sua elezione a leader laburista, Tony Blair è stato attaccato con eccezionale sarcasmo a Westminster durante il dibattito sull'uso che fece dell'intelligence per convincere il parlamento che la guerra

contro l'Iraq era necessaria. Il leader tory Michael Howard, quello liberaldemocratico Charles Kennedy, l'ex leader tory William Hague, gli ex ministri laburisti Robin Cook e Clare Short e decine di deputati hanno additato Blair come l'uomo che «non sapeva» o che fingeva di non sapere la verità sulle armi di Saddam finendo per ingannare se stesso, i deputati e l'intero paese. «È un caso di "serial ignorance"», ha detto Howard. «I servizi dissero che le prove di armi proibite di Saddam erano lacunose e sporadiche. Se Blair lo avesse riferito, il Parlamento non avrebbe votato per la guerra. Ci parlò invece di "prove senza ombra di dubbio". I servizi ritirarono alcune informazioni sulle armi quando si rivelarono inattendibili. Ma Blair non lo venne a sapere. Del resto il Foreign Office sapeva cosa succedeva nella prigione di Abu Graib, ma Blair non venne a sapere niente». Hague ha

rinunciato: «Downing Street è un posto dove se c'è un ritardo di 45 minuti nell'ora di pranzo tutti vogliono sapere il motivo. Ma quando i servizi dissero a Blair che Saddam aveva armi proibite capaci di essere attivate in 45 minuti nessuno pensò di chiedere: "che tipo di armi?". L'intelligence parlava di artiglieria, ma incredibilmente Blair non venne mai a saperlo». Kennedy ha chiesto: «Possiamo sapere quando Blair disse a Bush che si sarebbe schierato con lui in caso di guerra, o pretende di non saperlo? Noi liberaldemocratici ci vergogniamo di questa guerra. Pure lui dovrebbe vergognarsi». Cook ha alluso al danno che Blair ha arrecato alla credibilità del Labour. Un sondaggio sul *Guardian* rivela che il 55% ritiene che Blair abbia mentito sull'Iraq. Al 56% la guerra non appare giustificata. Nel 1997 solo il 21% riteneva Blair un tipo arrogante. Oggi la percentuale è del 52%.

municati apparsi sul sito islamico www.ansar.net.ws/vb/ erano firmati da «Tawhid e Jihad», la filiale irachena della rete di Bin Laden. Al Zarqawi avrebbe dapprima minacciato i giapponesi invitandoli ad abbandonare l'Iraq «come hanno fatto i filippini» e avvertendo che nuovi kamikaze sono pronti ad immolarsi per obbligarli a soldati stranieri a partire. Nel corso della giornata però lo stesso sito ha pubblicato una «smentita» del capo terrorista che esprime «stupore» per le notizie diffuse a suo nome ed invita i suoi seguaci ad essere «vigili» e a «respingere le menzogne». Dietro la «notizia» e la successiva smentita si potrebbero nascondere uno scontro tra le diverse anime della costellazione terroristica o misteriose operazioni di depistaggio promosse dall'intelligence. Sul fatto che in Iraq operino organizzazioni dedite al terrorismo non vi sono certamente dubbi. Ieri è stato liberato Angelo De La Cruz, il camionista filippino catturato tre settimane fa nei pressi di Falluja. L'ex-ostaggio è stato lasciato dai sequestratori davanti all'ambasciata degli Emirati Arabi Uniti a Baghdad. Restano però nelle mani delle organizzazioni armate tre americani, un canadese, un kuwaitiano, un uomo d'affari giordano, un bulgaro e un turco. Le Filippine hanno scelto la strada della trattativa e del ritiro del contingente per salvare la vita dell'ostaggio. Ieri la presidente Arroyo ha difeso questa scelta ricordando che milioni di filippini hanno scelto di lavorare all'estero e che è un dovere del governo tutelarli. Alcuni osservatori ritengono invece che la Arroyo abbia scelto questa strada per evitare proteste che avrebbero messo a repentaglio la sua presidenza. In questo contesto il governo ad interim appare una comparsa priva di autorità. Il premier Allawi, ieri ancora ad Amman, ha scatenato un'offensiva verbale contro al Zarqawi definendolo un «malato di mente», mentre il ministro della Difesa, Ashraq al-Awsat, ha rivolto oscure minacce contro il paese vicino, in special modo l'Iran, dicendo che Baghdad è pronta «a portare in questi paesi la risposta agli attacchi contro l'onore e i diritti dell'uomo» alludendo al presunto sostegno fornito da Teheran alle organizzazioni terroristiche. Il governo accusa e ribatte alle minacce dei terroristi, ma, per ora non pare in grado di fare alcunché per fermare l'ondata di violenze. Ieri infine un soldato americano è stato ucciso nel triangolo sunnita.

il reportage

Iraq, il disastro che gli altri chiamano libertà

Robert Fisk

Segue dalla prima

Ho visto dei poliziotti iracheni solo nella città sunnita di Mahmudiya -dove la scorsa settimana è scoppiata un'auto-bomba vicino a un centro militare iracheno. Erano su dei pick up bianchi, e puntavano i loro kalashnikov contro la folla che li circondava, guidando sul lato sbagliato della strada. Si sono ritrovati in un ingorgo e hanno cominciato a urlare agli automobilisti di lasciare libera la strada puntando loro contro le pistole. Non era una colonna di soldati americani in preda alla paura -era la nuova forza di polizia irachena, nella sua uniforme blu, che puntava i fucili anche verso le finestre delle case e dei negozi, e contro gli iracheni intorno ai camion. (...)

La mia è una riflessione sulla vergogna della nostra invasione dell'Iraq -c'è da ricordarsi la solennità delle parole «armi di distruzione di massa»: ma non dobbiamo dimenticare che innanzi tutto si tratta di una tragedia per gli iracheni. Hanno dovuto sopportare un dittatore ripugnante, Saddam. Hanno subito le vergognose sanzioni inflitte per nostro conto dalle Nazioni Unite. Hanno visto invadere il loro paese. E adesso devono subire quest'anarchia che noi chiamiamo libertà.

A Baghdad le cose vanno come al solito -due giorni fa un attentatore suicida ha causato la morte di 15 iracheni e ne ha feriti alcune decine dando fuoco a un serbatoio pieno di combustibile vicino a una stazione di polizia. Un funzionario del ministero della difesa del governo iracheno è stato ucciso vicino a casa sua. Ma per tener fede all'atmosfera da Alice nel paese delle meraviglie, il nuovo governo iracheno ha nominato 43 nuovi ambasciatori iracheni nel mondo. Ma chi rappresentano questi ambasciatori -l'Iraq o soltanto Baghdad?

Dopo aver passato la città di Hillah, ho di nuovo incontrato la polizia e un pugno di soldati del nuovo esercito iracheno. A Kufa i soldati hanno insistito per scortare la mia macchina fino alla città santa di Najaf, ma arrivati ad alcuni chilometri dal centro della città hanno fatto dietrofront e mi hanno detto che in base agli accordi di cessate il fuoco con l'esercito di Muqtada Sadr non potevano andare oltre. Avevano ragione. La milizia di Sadr sorveglia la vecchia città, le strade principali che portano alla moschea e l'ingresso al grande santuario dell'Imam Ali. E in effetti, all'interno di questo meraviglioso gioiello dorato dell'architettura islamica ho trovato l'uomo che ha tracciato insieme ad altri la carti-

na per i militari Usa che dovevano ritirarsi dopo la fine dell'assedio alle forze di Sadr. «Gli americani ci hanno dato una cartina, e ci hanno chiesto quali strade potevano pattugliare», spiega Ali Smaisin, il braccio destro di Sadr, in turbante. «Mi sono riunito con altri membri della casa sciita e abbiamo stabilito su quali strade permettere la presenza di pattuglie americane. La cartina è stata riportata agli americani, che hanno accettato le nostre decisioni». Non ne sono stato sorpreso. Le forze americane subiscono ogni giorno così tanti attacchi da parte della guerriglia che non possono muoversi di giorno sull'autostrada 8, a ovest di Baghdad, per arrivare a Falluja o a Ramadi. (...)

Che la muqawama -la resistenza- controlli un territorio così vasto attorno a Baghdad non dovrebbe stupire nessuno. Il nuovo governo costituito dagli Stati Uniti non ha la polizia o i soldati sufficienti per riprendere possesso del territorio. Annuncia leggi marziali, divieti di manifestazioni e un nuovo servizio di intelligence, ma non ha le risorse umane per rendere queste istituzioni qualcosa di più concreto di un sogno della propaganda per i giornalisti stranieri e per una popolazione che chiede supplicando sicurezza. Anche l'accordo di cessate il fuoco stabilito tra gli americani e l'esercito Mehdi è sorprendente per la sua portata. Secondo Smaisin, l'accordo ha permesso alla polizia di tornare ai posti di blocco

fuori dalla città e ai membri dell'esercito di Mehdi di lasciare gli edifici ufficiali. Ho visto che la polizia era tornata a controllare la sua stazione a Kufa, dove un grosso buco lasciato da un carro armato Usa ricorda ancora i recenti scontri. L'articolo 3 afferma che nessuno può essere arrestato o catturato e l'articolo 4 stabilisce il divieto di portare armi in luoghi pubblici -due giorni fa, l'esercito Mehdi stava rispettando questa regola. Gli articoli cinque e sei affermano che le «forze di occupazione» -gli americani- devono rimanere nelle loro basi, e possono percorrere solo le strade di pattugliamento concordate, che possono usare per andare da una base all'altra. Sorprendentemente, la clausola finale, chiede

che vengano ritirate tutte le accuse legali contro Muqtada Sadr per la morte di Sayed Abdul Majid al Khoi, avvenuta l'anno scorso. Dopo che le autorità di occupazione hanno svelato le accuse nei suoi riguardi -sei mesi dopo averle formulate- le forze statunitensi in Iraq avevano affermato che, viste le accuse, avrebbero dovuto «uccidere o catturare» Sadr. Ma sono stati gli uomini di Sadr ad accogliermi con gentilezza al loro posto di blocco a Najaf, e che mi hanno fatto parlare con Smaisin, nel santuario dell'Imam Ali. Si è lamentato del fatto che le truppe statunitensi abbiano infranto il cessate il fuoco più di una volta. «Due settimane fa, due dei loro fuoristrada si sono presentati davanti alla casa di Sadr,

e i soldati hanno cominciato a fare domande. Abbiamo ordinato alle nostre forze di non aprire il fuoco e i soldati si sono ritirati». Le forze di Sadr -una «corrente popolare», come le definisce Smaisin, sostengono di aver subito poco meno di un centinaio di perdite a causa degli attacchi statunitensi. Gli americani dicono di aver ucciso 400 persone. Smaisin non sembra avere tempo per le statistiche. «Questa occupazione è composta da una forza americana con un cervello inglese», afferma. «È la stessa situazione che si presentò durante l'occupazione inglese di Bassora nel 1914 e di Baghdad nel 1917. Il nostro movimento però non potrà essere sconfitto, perché noi siamo patriottici e fedeli all'Islam. Gli occidentali vogliono mettere su un governo settario, ma noi non ci stiamo».

Questo è quanto si dice del governo di Alawi, quindi, anche se la rivolta sciita è solo un'ombra rispetto a quella sunnita. Ma la realtà che salta agli occhi dal mio viaggio di due giorni fa sembrano indicare che Allawi ha il controllo di una capitale priva di uno Stato. Ci sono volute due settimane per organizzare questo viaggio di una sola giornata. Ho viaggiato con un musulmano che mi spingeva a leggere il mio giornale arabo ogni volta che un ragazzino si avvicinava per invitare il mio autista a comprare una spugna per i vetri. Per venderle, i ragazzini pulivano i vetri della macchina e guardavano dentro - alla ricerca di stranieri, o così abbiamo pensato noi. Erano lì per osservare. Ma non mi hanno visto. Eppure ciò che ho visto io è stato molto più grave. Ho visto un paese con un governo che controlla solo la capitale; un paese che ci immaginiamo come non è, a nostro rischio e pericolo.

Copyright The Independent (traduzione di Sara Bani)

Cina

Scarcerato il medico che denunciò la Sars

PECHINO Jiang Yanyong, il medico delle Forze armate cinesi che osò denunciare l'epidemia di Sars nascosta dalle autorità di Pechino, è stato rimesso in libertà, dopo sette settimane di galera. A riferirlo, ieri, è stata la sua stessa famiglia. Jiang è incorso nuovamente nelle ire delle autorità dopo aver scritto a febbraio una lettera ai massimi dirigenti della Cina chiedendo una revisione del giudizio sulle dimostrazioni di Tianshanmen, considerate «controrivoluzionarie» o «sovversive» e per queste represses con l'intervento dell'esercito. «Il nostro partito - aveva scritto Jiang Yanyong al premier cinese Wen Jiabao, leader del Partito Comunista Cinese - dovrebbe riconoscere gli errori commessi. Prima lo faranno meglio sarà».

Centinaia, forse migliaia, di cittadini inermi vennero uccisi la notte tra il 3 e il 4 giugno dai soldati dell'Esercito popolare di liberazione, agli ordini di Deng Xiaoping. Jiang, che venne fermato il 1 giugno, alla vigilia del 15° anniversario della repressione, è tornato a casa a Pechino ma con l'obbligo di non parlare con i giornalisti, ha detto la moglie Hua Zhongwei.

Jiang, 72 anni, è in buone condizioni di salute. «Sta bene e ha preso qualche chilo», ha detto il figlio Jiang Qing, parlando al telefono prima che la linea venisse interrotta. Le autorità militari hanno messo in chiaro che il caso contro il medico non è chiuso. Jiang è un eroe per molti cinesi per aver denunciato il tentativo del governo di nascondere lo scoppio dell'epidemia della Sars lo scorso anno. Il medico, durante la detenzione, è stato rinchiuso in una stanza, controllato 24 ore su 24, e avrebbe dovuto rimanere, secondo le autorità, finché non avesse «cambiato il suo pensiero e non avesse alzato il suo livello di comprensione» nei confronti di quanto accaduto sulla piazza Tienanmen 15 anni fa.

GIORNI DI STORIA

Vernice fresca

Dal Fascismo al G8 di Genova 2001. Un piccolo breviario di scritte politiche sui muri delle città e dei paesi del Bel Paese. Vogliamo offrire un prontuario dell'immaginario collettivo, una geografia della parola scritta per guardare le città in modo diverso e, volendo, per non essere d'accordo.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità